

Divagazioni al tempo del Coronavirus

Sebastiano Amato

Per i 2500 anni dell'elefthería (libertà) ellenica.

Trattative con Gelone della delegazione della Lega antipersiana a Siracusa (primavera del 480 a. C.) e fallimento dei colloqui

II

Il discorso di Siagro appare a Gelone una manifestazione di arroganza, *lógon... pleonéktēn* (158 1), un *diktat* inaccettabile, una richiesta politicamente asimmetrica e non meditata, che non tiene conto dei reali rapporti di forza; una richiesta che distorce la realtà dei fatti o, per meglio dire, ne occulta una parte, e, dunque, volutamente ignora lo stato dei rapporti interstatali tra Grecia continentale, gli Spartani soprattutto, e la Sicilia, di cui egli si sente il signore e vorrebbe come tale essere riconosciuto.

Risponde, quindi, rivolgendosi non a Siagro ma a tutti i delegati greci (*ándres Hēllēnes*), con veemenza, non disgiunta, però, da solida argomentazione retorica e ideologica, i cui termini, comunque, vanno letti in senso limitativo, come replica agli argomenti addotti da Siagro a nome degli altri ambasciatori greci. Essi, cioè, non possono essere utilizzati, magari con qualche forzatura, per fondarvi una troppo precisa ricostruzione storica.

Egli fa notare come sia ben strana la maniera con la quale essi stanno chiedendogli la *symmachía* (alleanza), perché la solidarietà panellenica ora richiesta non è stata dimostrata dai Greci quando era lui a chiederla. Gelone elenca puntualmente i momenti in cui le sue legittime richieste sono state disattese e ignorate:

a) quando chiese aiuto per combattere contro i Cartaginesi;

*b) quando cercò di formare una *symmachía* per vendicare Dorieo, figlio di Anassandrida, sconfitto ed ucciso da una coalizione elimo-segestana in funzione antigreca alla fine del VI secolo.*

*c) quando chiese di formare una coalizione e cooperare a garantire la libertà dei porti (*empória*) «dai quali sono derivati a voi grandi vantaggi e profitti» (158 2). Il problema degli scali commerciali era di vitale importanza per l'espansione e la sicurezza dei commerci greci, ma la Grecia colpevolmente se ne disinteressò, anzi, se fosse stato per i Greci, tutto l'Occidente sarebbe caduto in mano cartaginese.*

Mentre il richiamo all'impresa di Dorieo, ultimo tentativo di colonizzazione greca in Occidente, con il suo valore di rivendicazione ideologica superata ormai dai tempi, aveva riguardato soprattutto gli Spartani e l'affondo era diretto a Siagro, il problema degli empori era di vitale attualità sotto il profilo principalmente commerciale, ma con risvolti politico-militari, perché connesso al dominio o almeno al controllo delle zone nevralgiche in cui gli empori insistevano, al fine di salvaguardare le rotte commerciali. Per questo Gelone lo enfatizza, attribuendosi il merito di averli mantenuti in mano greca, con vantaggi evidenti anche per le *poleis* della madrepatria, Ateniesi e Corinzi inclusi. La rivendicazione di questo titolo di merito è fondamentale per Gelone, perché gli permette di poter affermare quello che ritiene un merito acquisito nella lotta contro il barbaro a difesa dell'*eleuthería* ellenica e, quindi, un "diritto" inalienabile, funzionale alle condizioni che porrà ai plenipotenziari della Lega.

Opposti questi fatti secondo lui inoppugnabili, Gelone continua facendo con ironia notare come nella situazione presente, ora che la guerra è arrivata in Grecia, solo ora «*Gélōnos mnēstis ghégone*», si sono ricordati di Gelone, come a dire che il puro interesse e l'egoismo e non la solidarietà panellenica o il senso della *sygghéneia* (consanguineità) guidano le scelte delle *poleis* greche continentali. Tuttavia egli sarà superiore e non terrà conto del trattamento subito. Si dichiara, quindi, pronto a partecipare alla Lega antipersiana, poi avanza, a testimonianza della potenza raggiunta. la sua proposta a prima vista molto generosa. Promette, infatti, 20.000 opliti, 2.000 cavalieri, 2.000 arcieri, 2.000 frombolieri, 2.000 cavalleggeri e, infine, 200 triremi. Promette, inoltre, di risolvere il problema logistico di tutto l'esercito greco in campagna, garantendo l'approvvigionamento con una fornitura di grano capace di soddisfare tutte le esigenze operative di un esercito imponente (158 4). La proposta offre un contributo determinante, che alla Lega farebbe molto comodo, dall'altra parte, però, tende ad accreditare il "tiranno" di Siracusa come il più potente dei componenti della Lega stessa e questo è l'obiettivo che Gelone intende raggiungere.

Non sappiamo se effettivamente Gelone sarebbe stato in grado di mantenere queste promesse; i Greci della madrepatria, però, gli riconoscevano una potenza non comune e Erodoto stesso inclina ad accettare e accreditare questa valutazione. Altre fonti (Polibio, sulla base di Timeo, Eforo) danno numeri più bassi. I moderni sono cauti e divisi, perché alcuni credono che le cifre erodotee veramente notevoli risalgano a una tradizione siceliota filo-dinomenide databile agli anni successivi alla battaglia di Imera (Cataldi), altri sostengono la corretta storicità delle cifre (Wallinga).

Probabilmente le cifre sono un po' "gonfiate", ma c'è da dire che anche ridotte del 40 o del 50% avrebbero rappresentato un sostegno notevolissimo alla causa della libertà greca.

Avendo creato legittime e ottimistiche aspettative nei delegati, Gelone piazza il colpo a cui aveva a lungo certamente pensato. La condizione perché tutto vada a buon fine

è che «sia io il comandante e il capo dei Greci contro il barbaro; ad altre condizioni, né io verrei, né manderei gli altri» (158 5). La condizione presentata in maniera secca e perentoria e forse volutamente troppo pretenziosa per essere accettata, se non addirittura offensiva per i delegati spartano e ateniese, in quanto, al di là dei diritti “mitici”, come vedremo, lesiva dell’onore militare spartano e delle benemerienze ateniesi dopo Maratona, non deve meravigliarci. Più o meno alla stessa maniera risposero gli argivi agli ambasciatori andati ad Argo per sollecitarli a entrare nella coalizione antipersiana. Risposero, infatti, che essi erano pronti: «ma solo dopo aver concluso una pace trentennale con i Lacedemoni e se avessero ottenuto il comando di metà di tutte le forze alleate (*tês symmachíēs*); in verità, secondo giustizia, il comando supremo sarebbe toccato a loro, tuttavia si sarebbero accontentati di esercitarlo per metà» (148 4; cfr. DS XI 3,4, che riprende puntualmente Erodoto). E certo gli argivi non avevano la potenza di Gelone.

Si tratta di un affronto che il delegato spartano non può accettare e, precedendo gli altri colleghi, risponde irato, rintuzzando con durezza e asprezza le pretese di Gelone. Se Gelone aveva messo in campo le sue benemerienze nella lotta contro i Cartaginesi per il mantenimento degli empori, Siagro rivendica addirittura diritti che risalgono all’epoca micenea e alla guerra di Troia, la grande guerra contro l’Oriente, paradigma assoluto della storia e dell’identità ellenica. A Troia era stato Agamennone, la cui reggia secondo la tradizione spartana era in Laconia, a guidare la *symmachía* ellenica. Come può pensare Gelone, di fronte a questo diritto “santificato” dalla storia, dal mito e dai poeti, di avanzare una pretesa che suona quasi blasfema? Il tono di Siagro, quasi uno sbotto d’ira, un *aut-aut* definitivo, non lascia spazio a compromessi e aggiustamenti di nessun genere: «Scordati questa condizione, che noi ti cederemo il comando (*hēghemoníēn*); ma se vuoi venire in aiuto della Grecia, sappi che sarai comandato dai Lacedemoni; se non ritieni giusto essere comandato, non venire neppure in soccorso a noi» (159).

La risposta di Gelone, che si è accorto di aver toccato in maniera troppo ruvida una corda che non avrebbe dovuto, è cauta e cerimoniosa nella forma, ma sempre ultimativa nella sostanza. Dopo aver fatto notare, infatti, la scortesia di Siagro, ribadisce la sua superiorità, perché alle parole offensive non risponderà in maniera sconveniente, ma con ragionevoli argomentazioni e, aggiungiamo noi, con qualche astuzia psicologica. Riconosce, infatti, a Siagro e agli Spartani la legittima aspettativa del comando supremo, ma subito dopo ribadisce che non è strano che anch’egli ci tenga «dato che sono comandante di un esercito molto più grande e di navi molto più numerose» (160, 2). Poi, mostrando di rinunciare generosamente a una parte del suo diritto per non offendere gli Spartani, ai quali la richiesta risulta troppo gravosa, avanza la seconda ridimensionata (alla maniera degli Argivi sopra menzionati) proposta, seguita dal solito secco *aut-aut*: «Se voi comanderete l’esercito di terra, io comanderò la flot-

ta; se poi avrete piacere di essere comandanti sul mare, io voglio esserlo della fanteria. Ed è necessario o che vi accontentiate di queste condizioni, o ve ne andiate privi di alleati così forti» (160, 2).

Immaginiamo a questo punto un momento di silenzio e come di sospensione, in cui i delegati, Siagro compreso, fanno una rapida valutazione della nuova proposta. Ne approfitta il delegato ateniese, che a questo punto non solo è chiamato in causa, ma è punto nel vivo, e risponde precedendo il delegato spartano. Al contrario di Siagro il delegato ateniese risponde nello stesso modo cerimonioso di Gelone, ma sottilmente ironico per ridimensionare le mire del tiranno. Non sfugge, infatti, il duplice significato di «*ᾠ basileû Syrēkosíōn*» dell'inizio del discorso (161, 1), che concede a Gelone la signoria di Siracusa, ma gli toglie quella della Sicilia concessagli a 157,2 «signore della Sicilia», titolo considerato adeguato, se pure problematico dal punto di vista giuridico e storico. Poi risponde quasi con un motto di spirito, arguto nella forma, ma durissimo nel contenuto, che dimostra come Gelone sia completamente fuori strada: «la Grecia ci ha mandato non perché abbia bisogno di un comandante, ma di un esercito. Tu invece preannunci che un esercito non lo manderai se tu non sei al comando della Grecia, della quale aspiri a divenire il capo supremo». Più severa e meno ironica era stata, almeno formalmente, secondo Diodoro XI 3,5, la risposta degli ambasciatori agli Argivi nell'incontro sopra ricordato, poiché senza mezzi termini chiesero «se ritenevano la strategia di un greco più intollerabile della tirannide di un barbaro».

Il delegato ateniese continua, poi, argomentando che fin quando Gelone rivendicava il comando supremo non avevano ritenuto opportuno intervenire, «ben sapendo che l'inviato di Sparta sarebbe stato capace di prendere le difese di ambedue». Sulla richiesta di Gelone è poi perentorio: mai gli Ateniesi cederanno il comando della flotta (*nauarchéin*), neppure se il delegato spartano dovesse acconsentire alla richiesta, perché esso spetta ad Atene di diritto, nel caso in cui gli Spartani ci rinuncino. La posizione ateniese verrà ribadita da Erodoto a VIII 3, dove appare che essi, su richiesta dei Greci, sono disponibili a cedere il comando della flotta solo agli Spartani, già prima che si inviasse la delegazione a Siracusa. Le motivazioni ateniesi si fondano innanzi tutto e pragmaticamente sul fatto che Atene e non Gelone possiede la flotta più grande dei Greci; ma non solo. Il delegato ateniese, infatti, pone mano anche lui alla geopolitica e al mito, elemento fondante nella propaganda a sostegno dei diritti storici acquisiti. Se Siagro ha utilizzato il pelopide Agamennone, l'ateniese sfodera alcuni temi cari alla pubblicistica attica: l'autoctonia che "soli" gli Ateniesi vanterebbero e alcuni versi omerici. Non era vera l'una (a parte il fatto che gli Arcadi si sentivano più autoctoni degli Ateniesi) né autentici gli altri, ma erano temi di repertorio utili ed efficaci, almeno nei discorsi funebri.

Con Omero l'ateniese, ritornando alla guerra di Troia, paradigma mitico delle guerre mediche, risponde indirettamente anche a Siagro. Dice, infatti, «e fu uno di noi che

anche Omero, il poeta epico, disse che era venuto a Troia l'uomo più abile a schierare e ordinare un esercito» (161, 3). Il personaggio è l'ateniese Menesteo, ricordato in *Il. II* 552-554. Si tratta dell'unica attestazione di una presenza ateniese a Troia, ma è inserita nel cosiddetto *Catalogo delle navi*, libro molto sospetto dove, proprio per il suo carattere aperto di elenco non era troppo difficile introdurre versi e personaggi nuovi. Cosa che gli Ateniesi avevano fatto nella loro redazione dei poemi, legittimando una presenza che in effetti non c'era stata. Ma tant'è: l'autorità di Omero e la filologia ancora non nata permettevano queste forzature. La conclusione è che l'interlocutore si deve togliere dalla testa di comandare la flotta. Gelone, *archōn*, *basiléus* o *týrannos* che sia, è messo all'angolo. Non gli rimangono che due strade: accettare di andare come alleato senza comando oppure rifiutare e negare la sua partecipazione. Non è una scelta facile.

La risposta cortese e ironica nei riguardi del solo delegato ateniese salva la fama dei siculi, ritenuti maestri di battute fulminanti: «Ospite ateniese, sembra che voi abbiate i comandanti ma non gli uomini cui comandare. Ebbene, poiché volete tutto senza nulla concedere, affrettatevi a tornare indietro di qui, e ad annunciare alla Grecia che le è stata tolta la primavera dall'anno» (162, 1).

Le parole di Gelone, qualunque cosa significhi la battuta finale, indicano che le trattative si sono definitivamente arenate. Il siracusano si tira indietro e avrebbe poi addotto a scusante l'impellenza della guerra cartaginese, culminata con una splendida vittoria. I Sicelioti non avrebbero combattuto in Grecia per la libertà delle *poleis* della madrepatria. Si sancivano così divisioni che non avrebbero mai consentito alla Grecia e all'Occidente greco di raggiungere alcun accordo politico panellenico, anche di fronte a pericoli gravissimi. Tuttavia in quel fatidico 480 a. C. la sorte delle armi arrese alla Lega antipersiana a Salamina e Platea e ai tiranni di Siracusa e di Agrigento a Imera. Ma di questo in altra occasione.